



GIOVANE MONTAGNA SEZIONE DI VICENZA

SUPPLEMENTO SPECIALE AL NOTIZIARIO SEZIONALE DAI, TIRA...

18 MARZO 2020

TONI GOBBI

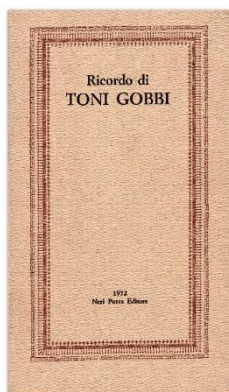
Nel cinquantesimo anniversario della morte di Toni Gobbi, avvenuta il 18 marzo 1970, ricordiamo ai soci e amici della Giovane Montagna di Vicenza una delle figure di uomo e alpinista più interessanti che abbiano caratterizzato la storia del nostro sodalizio. Il cedimento di un lastrone di neve ghiacciata, durante una trasversata scialpinistica lungo il versante Sud Ovest del Sassopiatto, costò la vita a Toni ed ai suoi tre compagni di cordata. Nato a Pavia il 18



giugno del 1914, laureato in Legge a Padova cominciò a lavorare presso lo studio di del padre a Vicenza. **Da studente si avviò all'alpinismo dolomitico ed allo sci nel vivaio della Giovane Montagna, sezione di Vicenza, della quale poi fu anche Presidente dal 1935 al 1938.** Gli eventi bellici lo portarono dal 1939 al 1943 alla Scuola Militare Alpina di Aosta come ufficiale istruttore di alpinismo. L'8 settembre del 1943 rimase a Courmayeur per iniziare la sua vita in montagna. Divenne portatore nel 1943 e guida alpina nel 1946, maestro di sci nel 1948 e lo stesso anno Istruttore Nazionale di Alpinismo. Nel 1948 aprì a Courmayeur un negozio di articoli sportivi per alpinisti e sciatori e l'unica libreria italiana dedicata alla letteratura di montagna, la Libreria delle Alpi. Le perle dell'attività

alpinistica furono le tre salite invernali alla cresta sud dell'Aiguille Noire nel 1949, la cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses nel 1948, la via Major sulla parete della Brenva nel 1953, nel 1957 la prima salita del Grand Pillier d'Angle al Monte Bianco con Walter Bonatti. Fu chiamato anche a partecipare a importanti spedizioni extra europee. Riuscì ad ottenere che il CAI istituisse la qualifica di Guida-Sciutore, sicuro che con lo scialpinismo si potesse allungare la stagione della Guida. Fu il primo a immaginare una collaborazione collettiva a livello europeo e poi mondiale fra le Guide, che fu coronata con la nascita dell'UIAGM nel 1965. Il grande amore della maturità fu lo sci-alpinismo di alta montagna, forse non fu l'unico inventore dello scialpinismo in Italia ma fu certamente l'inventore dello scialpinismo professionistico, codificatore di itinerari e di programmi ancora sconosciuti, fu l'artefice della sua diffusione ad un vasto numero di appassionati. I numeri parlano meglio di tante parole: tra il 1951 ed il 1970 realizzò 106 settimane di scialpinismo.

Dal libretto "Ricordo di Toni Gobbi" (ed. Neri Pozza 1972) curato da Quintino Gleria e Gianni Pieropan riportiamo alcune annotazioni e un ricordo di Gianni Pieropan.



18 marzo 1970: dalle onde della radio alle immagini televisive, l'incredibile notizia rimbalza sulle pagine dei quotidiani, lasciandoci allibiti. Si: un fazzoletto di neve ghiacciata, inatteso effetto d'uno stranissimo inverno, ha travolto Toni Gobbi ed i suoi compagni di cordata lungo lo schienone Sud Ovest del Sassopiatto.

Morti, Toni è morto. Come può esser vero? Purtroppo tanto vero che, alcuni mesi dopo, nel fulgore d'una domenica settembrina, ci troviamo attorno al roccione dal quale, come da un trampolino, la cordata è rovinata nel verde catino là in basso. Una targa metallica infissa a piè dello scoglio ricorda ch'egli è caduto qui, a breve distanza dal luogo dove, trentun'anni prima, si stroncava la radiosia giovinezza di Gianfranco Anzi e dei due suoi amici di croda. Una targa per ricordare Toni: l'abbiamo voluta noi, i vecchi amici della Giovane Montagna vicentina, il Sodalizio in cui Toni si era forgiato spiritualmente prima ancora che alpinisticamente, in quei lontani,

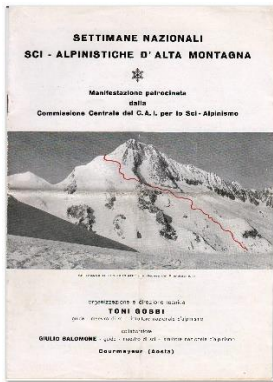
meravigliosi verdi anni nostri. Ed è un convegno commosso, traboccante di ricordi: col suo sacrificio Toni è riuscito a riunirci ancora una volta, ed in montagna. ... (omissis)

GLI ANNI VERDI (ricordo di Gianni Pieropan 1972)

Toni entrò nella mia vita una sera di prima estate, trentaquattr'anni or sono, e vi si collocò prepotentemente. Debbo peraltro precisare che fui io a tentar di penetrare, un po' di forza e pel resto d'astuzia, nella stanzetta a pianterreno che pretendeva di ospitare la Sezione vicentina della Giovane Montagna, in una contradduccia della vecchia città. Figuratevi una scatolina piú alta che larga nella quale, usando evidentemente il mio stesso metodo, si erano installati un tavolino, qualche seggiola, una specie d'armadietto ed alcuni mazzi di carte da gioco. Ammesso, beninteso, che l'abituale bolgia consentisse ai giocatori di raccapazzarsi decentemente tra picche e cuori, urla e spintoni a livello calcistico, fiori e quadri, nonché programmi e sogni alpinistici proposti ed esposti con esclusivo rischio dei timpani. Toni occupava un angolo a monte, quelli a valle risultando ridotti ai minimi termini da una finestra assolutamente sproporzionata alla cubatura del locale; da quella posizione gli riusciva abbastanza agevole pontificare e, mentre cercavo di filtrare nella sua direzione, pensavo a quanto sarebbe stato meglio se mi fossi iscritto in precedenza, allorquando vi erano in carica presidenti che conoscevo da vecchia data. Sì, con Toni c'eravamo incontrati qualche volta in città e piú di recente anche in montagna, spingendo la bicicletta carica di sci, scarpe, sacco, bastoncini su per le ghiaiose giravolte del Pian delle Fugazze, a caccia della neve primaverile che si ritirava ogni domenica piú su, sempre piú in alto, dalla Val Canale alle Porte del Pasubio, da Cima Palon al Cosmagnon. Vivevamo il tempo irripetibile del ciclo-sci-alpinismo e quel pezzo di ragazzone dalla sella altissima sul telaio che rivelava gambe e piedi rispettabilmente sviluppati, sembrava il ritratto stesso dell'irruenza, della forza: era facile perciò che destasse l'attenzione ed il rispetto di noi piú mingherlini. Ma il tutto si era concretato al massimo in un asciutto «buongiorno, buongiorno» senza che si potesse stabilire un effettivo contatto; e cosí adesso provavo un po' di soggezione, non fosse altro per la diversità della mia condizione sociale e culturale. Soggezione che svaní allorché, giunto finalmente al cospetto di Toni, potei presentarmi a chiedergli d'esser fatto socio. «C'è n'è voluto perché ti decidessi a conoscere altra gente, altre montagne; lo sai che ti aspettavamo da un bel po'?»». Quel «tu» immediato, ed il fatto considerevole ch'io risultassi atteso, stabilirono un calore umano, che la stagione e la calca elevarono cospicuamente, pur se nell'aperta cordialità percepii la presenza d'un istintivo tono di comando. E cosí ebbi la mia brava tessera a firma di Antonio Gobbi: la semplificazione in Toni sarebbe avvenuta poco piú avanti allorché, a furia di sentirsi appellare esclusivamente in tal maniera, ciò l'avrebbe persuaso giustamente che anche il gran Santo di Padova, qualora si fosse reincarnato ai giorni nostri, Toni sarebbe stato invocato e mai piú Antonio. «Tre e tre fanno sei e piú tre ancora formano nove: una cordata a me, una a Cesco e l'altra ad Adriano; restano tre e questi te li pigli tu. Sarai contento, eh!»». Non mi rimase il tempo di fare obiezioni perché Toni le anticipò soggiungendo recisamente. «Se mai cominci mai lo diverrai, capocordata; svelto, controlla i nodi, le distanze, dà un'occhiata ai ramponi»». Il Gran Zebrú, quattordicesimo testimone della mia promozione alpinistica, approvò a modo suo, spedendo una gran ventata che finì nelle ossa dei tredici omini che gli formicolavano alle radici, sulla gelata coltre della Vedretta di Cedeb. Fu una giornata straordinaria, che avrebbe alpinisticamente influito moltissimo, forse in maniera determinante, sui nostri anni a venire: quel mondo sconfinato di cime e di ghiacci s'affermò nell'animo nostro con forza tale da indurci a



pensare se non sarebbe valsa la pena di dedicarci piú intensamente a quei monti e forse, perché no, di viverci addirittura. Toni sicuramente lo volle, fin da quel giorno d'agosto del 1937; e vi riuscí.Andò a finire che c'installammo in una casupola disabitata nei pressi di St-lacques d'Ayas, venti e piú quanti eravamo. Come non bastassero la montagna, i cori e certi beverageggi, ecco che Toni manifestò intuizioni e capacità organizzative fuor dell'ordinario, concretando una delle organizzazioni piú complesse ed altrettanto scapigliate cui mai abbia dato mano o quanto meno conosciute.Cosí godemmo il Castore, la Gnifetti e la Zumstein, guidandovi amici e neofiti, quali del resto eravamo un po' tutti. Quindi ce la cavammo bene da un'avventura che sul Cervino imbizzito mise a seria prova le esperienze frattanto acquisite. Finì insomma che le grandi montagne, percepite un anno prima sul Gran Zebrú, s'introdussero nell'animo nostro e, stabilito un cordiale «modus vivendi» con le varie altre che le avevano precedute, vi presero stanza stabile. Il 1939, la finta pace di Monaco: tempo di drammi, e di travagli giganteschi. Toni decise d'irrobustire il tono della sua attività alpinistica: questo significava individualizzarla. Infatti ad autunno Toni è alla Scuola allievi ufficiali alpini in Bassano, presto diventa istruttore: poi la promozione a sottotenente ed in estate una nuova via sulle Cinque



Dita del Sassolungo che qualcuno, non bene informato, vorrà poi indicare come la sua <<prima>> in senso assoluto, ignorando che qualche anno prima Toni si era provato con successo sulla vergine parete Est del Soglio Rosso. Infine Aosta, la Scuola militare di alpinismo e lui sempre ad istruire ed imparare, proprio su quei monti ardentemente sognati, mentre s'incrociavano lettere e mai sopiti entusiasmi, rammaricbi ed amare realtà, rinunzie e speranze. Lettere di prima, di allora, di dopo: da quel nostro decisivo incontro nella superaffollata stanzetta di Contrada S. Antonio al febbraio 1970, per combinare una conferenza, superaffollata anch'essa, nella mai dimenticata Vicenza. Fogli e fogli, colmi di quella sua calligrafia perentoria e pur volitiva; che conservo per me, testimonianza che il nostro alpinismo, quello piú intimo e vero, spaziava ben oltre le vette, per guadagnare mete ancor piú valide e degne.

Nel maggio 1947, in occasione della pubblicazione del secondo ed ultimo fascicolo de <<Il Vajo>>, rivista alpina della Giovane Montagna di Vicenza, Toni Gobbi inviò un articolo dedicato al recupero della salma di Giusto Gervasutti. Qui lo riportiamo integralmente, preceduto da alcune note nelle quali Toni mette in evidenza tutto il suo carattere, la professionalità, il rispetto per la vita.

Carissimi della Giovane,

La Presidenza ha insistito perchè Vi parlassi di Gervasutti e detta spedizione che assolse il ben triste compito di recuperarne la salma e di soccorrere Gagliardone rimasto in piena parete senza neppur un pezzetto di corda che gli permettesse di scendere coi propri mezzi. . . . ebbene, la accontento, anche se non completamente di buona voglia; due le cause: la prima è che quando cade uno dei "forti" (e Gervasutti era un fortissimo) tutti si gettano a pesce a tesserne le lodi ed a descrivere con grande sfoggio di particolari quello che hanno detto e fatto con il povero Caduto, facendo diventare anni di profonda amicizia quei dieci minuti di conversazione avuti con lui magari tre quattro anni prima; cosicchè non vorrei che qualcuno mi prendesse per uno di quei tali; la seconda è data dal fatto che, essendo io stato una delle quattordici guide partecipanti alla suddetta spedizione e nel contempo essendo, forse l'unico dei quattordici che ha uso a gettar nero sul bianco, non vorrei sembrasse ch'io autoesalti la mia opera, che invece è stata del tutto pari a quella dei miei colleghi. Carte a posto, dunque!

SUI PILASTRI DEL TACUL di TONI GOBBI 16 settembre 1946

Gervasutti: è il nome di uno dei piú grandi alpinisti dei tempi nostri. Venuto dal suo Friuli dopo aver già svolta una buona attività arrampicatoria sulle Dolomiti quassù nelle Occidentali, vi portò ed applicò per primo la tecnica moderna d'arrampicamento che nelle Orientali stava già dando i suoi frutti meravigliosi. Fu dunque un caposcuola e tale è rimasto sino alla Sua morte, perchè nessuno dei suoi allievi è riuscito a superarlo. Alpinista completo dunque: era infatti di casa sia in dolomia che in granito, ed era pure un ottimo ghiacciatore. Per citare solo qualcuna delle sue salite, vi dirò che nelle Dolomiti aveva al suo attivo le vie di Solleder al Civetta e al Sass Maor (2° ripetizione italiana) e le vie di Comici sulla Nord della Grande di Lavaredo, mentre nelle Occidentali, tra una collana di numerosissime altre, poteva vantare le prime alla Sud-Ovest del picco Gugliermina, alla Nord-Ovest del Pic d'Olan, alla Nord-Ovest dell'Ailefroide, alla Est delle Grandes Jorasses, ai Piloni del Bianco ed ancora le prime ripetizioni alla Sud dell'Aiguille Noire ed alle Nord delle Grandes Jorasses e dei Drus.

Cominciai a conoscerlo di fama, ricordate <<vecchi>> della <<Giovane>>?, quando ancora ero tra voi, al tempo della Nord delle Jorasses. Poi fui suo collega al Reparto Autonomo Guide M. Bianco nel 1940, poi ci incontrammo spesso sulle vie della catena del Bianco. I nostri rapporti non furono mai improntati a quella che si suol denominare profonda amicizia; no, furono solo rapporti -- come dire -- di buon vicinato, con una naturale ammirazione da parte del sottoscritto. Lo vidi l'ultima volta nel tardo pomeriggio di domenica 15 settembre, al Pavillon du M. Fréty. Era appena arrivato da Torino.

«Come era lo stato della montagna in alto?».

«Roccia pressoché secca, condizioni ottime data la stagione».

«Terrà il tempo? Proprio di questo ho bisogno».

«Te lo auguro. D'altro canto ne ho bisogno anch'io».

«In bocca al lupo».

<<In bocca al lupo».

Tutto lì.

Lunedì sera - 16 settembre. Mi vengono a chiamare: «Gervasutti è caduto. Gagliardone è in parete e non può scendere perchè è rimasto senza corda. Prepararsi. Si stanno avvisando anche le altre guide. Fare presto».

Sul davanzale della finestra, vicino alla porta di casa, vari chiodi e moschettoni messi lí tre ore prima al ritorno da una salita. Quanti ne prendo? Tutti, troppi! Quattro chiodi, tre moschettoni, il martello. «Gli altri ne avran ben presi».



Di corsa giù in paese; davanti al Caffè della Posta ci attendono due macchine; e ci sono gli altri: mio suocero Bertholier che s'è già messo in pensione per far largo ai giovani ma che è sempre pronto ad impugnare validamente la piccozza ed a mettersi in testa ai soccorritori quando ne sia il caso. Laurent Grivel, Mario Rey, Eliseo Croux, mio cognato Thomasset, ed i portatori Mario Cosson e Attilio Truchet. Sul tetto di una delle macchine viene issata una slitta-barella; il gruppetto di villeggianti che sta attorno a noi la guarda con ribrezzo: a più d'uno tra essi sta certamente correndo un brivido lungo la schiena. I motori partono e nella notte i fari delle due auto si rincorrono sino alla stazione della teleferica del Gigante. Qui ci aspettano Silvano e Francis Salluard. Presto, sacchi, corde, barelle, piccozze sulla cabina che – dopo aver brancicato in un nebbione fitto fitto che rende ancor più misterioso il vuoto ed il buio sotto e attorno di noi -- ci deposita al Pavillon. Com'è diverso questo piazzaleto sul quale pure poche ore fa stavo godendo la siesta meritata dopo l'ascensione, tra il cicaleccio e lo scoppiar nutrito di risate di varie comitive. Non lo riconosco: mi sento solo, sperduto, abbandonato: la nebbia fruscia impalpabile e spessa attorno attorno. Mi ricaccio con un brivido ed un guizzo tra gli altri, nella cucina piena di luce e di tepore. Siam saliti in fila, uno dopo l'altro, un passo dopo l'altro, al rifugio Torino, a noi si sono aggiunti Leone

Bron, Marcello Meyseller, ed i portatori Marcello Vuiller ed Eugenio Bron, siamo ripartiti lungo il ghiacciaio molle, marcito dal caldo. Abbiamo sudato sotto la luna che dava battaglia aperta a dei minacciosi nuvoloni, siamo giunti, alle prime luci, là, sotto la parete, nella conca glaciale solitaria muta meravigliosamente oppressa dagli immani pilastri del Tacul. «È là» indica Eugenio Bron che già la sera precedente s'era spinto fin quassù, staccandosi dalla cordata con la quale stava tornando dalla Midí.

Alzo lo sguardo. Ho sempre sentito come un senso d'inferiorità nei confronti di questi veri figli della montagna che -- con occhio adusato - sanno scoprire istantaneamente sul suo granito o sul suo ghiaccio qualunque cosa che di essa non faccia parte. Mio Dio! questa volta ho visto subito anch'io. Ho visto anch'io una cosa rosea, di forma indefinibile, un corpo sí, senza capo però, una cosa estranea alla montagna, una cosa che di essa non faceva parte. Stupore, dolore, ribrezzo, angoscia? No.

«Gervasutti» mi sono detto; ed il cuore non ha cominciato a battere più forte, le mascelle non si sono contratte nello sforzo di trattenere le lacrime. Così, come se nulla fosse; forse non mi sono riconosciuto, io che non avevo allora avuta la forza di guardar per l'ultima volta la spoglia martoriata di Gianfranco. Ricordate, voi della «Giovane»? (*La Sezione G.M. di Vicenza porta il nome di Gianfranco Anzi, il giovane socio caduto nel 1939 dal Dente del Sassolungo ndr*). Saliamo ancora e sempre più la forma si definisce: Egli, il suo corpo, è là, testa all'inghiú; sospeso per una gamba alle corde incagliatesi tra due ronchioni poco sopra la crepaccia terminale, nuda quella schiena meravigliosa di atleta, nude le braccia, martoriate quelle mani, quelle dita dalle tante vittorie. Il viso è contro la roccia. No, amici miei, sarebbe stupida poesia dire che quello era l'ultimo suo colloquio con la Montagna. Egli era morto; quegli occhi non ammiravano più, quella bocca non avrebbe più parlato. Gervasutti era ormai solo nei nostri cuori, nel nostro ricordo, nella nostra ammirazione che stava ingigantendo sempre più, di minuto in minuto. Siamo in cerchio su di un breve ripiano, attorno ai nostri sacchi, alle nostre corde, alle nostre piccozze infisse nella neve. Abbiamo gridato verso lo spalto e Gagliardone ci ha risposto; ne vediamo il capo sporgersi al di sopra di uno strapiombo. «<Tutto bene» ci ha detto per tranquillizzarci sul suo stato d'animo. Per salire fin là ci vorranno manovre di corda, questo è certo. «Quanti chiodi abbiamo? ». Silenzio. Vedi Toni che fesseria hai combinato! Non importa nulla che gli altri non ne abbiano portato nemmeno uno, ma tu, dovevi portarne di più. Lascia stare gli altri e bada invece alla tua stupidaggine! Gagliardone intanto, interpellato, ci dice che han dovuto superare, per giungere fino a dove è lui, due tratti strapiombanti usando quattro chiodi per ognuno d'essi. Orgoglio, concedici di riconoscere che noi ne avremo bisogno di almeno uno di più di quelli usati da Gervasutti.

«E allora chi va lassù?», una voce.

Laurent Grivel, nel silenzio che segue, dice:

«<Io vado; tu Gobbi vieni?». «<Naturalmente»».

Sarebbe meglio ci fosse un terzo; e spontaneamente s'offre Eugenio Bron. Forse comincio a riconoscermi. Non dovrò dunque -- per ora -- fissare da presso quelle carni martoriate, ricomporre quel corpo che ha battuto e rimbalzato, che s'è schiantato contro cenge e spuntoni, placche e sporgenze della parete. Chi mi condanna gridi pure. Grivel, Bron ed io siamo saliti di slancio lungo un canalino infido che costeggia il pilastro; è lo stesso per cui passarono Boccalatte e la Pietrasanta nella loro prima ai pilastri del Tacul. Cercheremo infatti di giungere a Gagliardone con una traversata che osiamo sperare meno impegnativa della salita diretta affrontata con sí scarso armamentario. Ora mi impunto affinché ci si leghi; è fuori luogo rischiare. Grivel prende la testa, io in mezzo, Bron in coda: Laurent ha preso l'iniziativa, a lui

dunque l'onere e l'onore del comando della cordata; quel comando che d'altro canto oggi forse non sarei capace di prendere. E chi vuol darmi del vigliacco, lo faccia pure. Non me ne sentirei toccato. Ho gettato lo sguardo sul tratto di ghiacciaio che appare di tra le quinte del canalino, là in basso... e di colpo in quel riquadro è irrotto un gruppo di punti neri -- i nostri colleghi fatti piccoli dalla distanza -- trascinati un altro punto nero, piú lungo, rigido... è la salma di Gervasutti. Non ho detto nulla ai miei compagni che stavano guardando --- cosí almeno mi sembrò --- verso l'alto... perché -- ho pensato -- non si impressionino. Ma certo ognuno d'essi ha fatto lo stesso ragionamento nei confronti degli altri due. E la nostra salita è proseguita in silenzio. Siamo all'inizio della traversata, quasi all'altezza di Gagliardone. Ora possiamo parlargli chiaramente, a tu per tu quasi. È lí a quaranta metri in linea d'aria da noi. Possiamo scrutarne il volto, quel volto che ammiriamo calmissimo, impassibile, presente a se stesso. Poche frasi brevi che scansano di parlare di ciò che è avvenuto nel pomeriggio di ieri per discorrere di ciò che dobbiamo fare ora. Grivel riparte: c'è da traversare quasi orizzontalmente un sistema di cinque-sei diedri dalle facce lisce dal ghiaccio; appigli minuscoli, fessure da piantar chiodi ben poche e non sicure, il fondo dei due ultimi diedri --- allargantisi quasi a canaletto - ingombri di placche di verglas infide, pronte a staccarsi.



Descrizione esagerata, difficoltà viste attraverso la lente di ingrandimento del nostro, del mio almeno, stato d'animo? No davvero. La storia della nostra traversata è ben presto fatta. È una storia nostra, personale, di passaggi forzati ad ogni costo, senza quella tranquillità d'animo che proviene dal sapere che dietro di noi ci sono alcuni chiodi pronti a fare il loro dovere, di andate e ritorni per recuperare il chiodo poco prima piantato perché fosse gradino o presa atta a piantare il successivo, di interminabili minuti passati a battere con dolcezza sul verglas, o a lasciar scorrere con avarizia la corda che poi le mani strette a pugno tengono in una morsa che vuol essere d'acciaio. È, piú che tutto, la storia di Grivel che si avvicina, si avvicina sempre piú a Gagliardone. Quando è a quindici metri da lui, Grivel pianta un ultimo chiodo, vi si aggancia saldamente, lancia un capo del cordino...una volta, due volte, la terza è la buona. Credo di aver lanciato un grido di gioia. Gagliardone ha raggiunto Grivel, traversa ancora, è presso di me, traversa ancora, è da Bron. Nei nostri cuori v'è piena letizia, se pur offuscata dal pensiero immanente del Caduto. Ed una premurosa, direi materna, attenzione, sorveglianza su ogni passo, su ogni gesto di Gagliardone, che d'altro canto con il suo progredire sicuro e calmo ci dimostra d'essere in pieno possesso delle proprie facoltà fisiche ed innanzitutto della propria volontà. Abbiamo rifatte le nostre piste del mattino, in silenzio, ognuno chiuso nei propri pensieri. Gervasutti era tornato in essi, in primo piano. Abbiamo considerata -- ora sí completamente consci della Sua fine - la traccia lasciata sulla neve molle della <<taboga>> che ne aveva trasportata la salma sino al colle del Gigante. Abbiamo rivarcata la soglia del rifugio Torino. Nella stretta cucina, col capo tra le braccia abbandonato sul tavolo, sono scoppiato in un pianto diretto. E tornato a valle non ho avuta la forza di guardare il corpo martoriato. Mi sono riconosciuto...



toni e romilda gobbi